

Riflessioni davanti al presepe
Solo lo stupore conosce il mistero del Natale

di Tiziano Torresi

L'odierna liturgia eucaristica è eco del mistero dell'Incarnazione. Ascoltiamo di nuovo, come nella Messa del Giorno di Natale, il sublime Prologo del Vangelo di Giovanni, la cui bellezza è tale da sempre dischiudere nuove, profonde suggestioni. Mentre attendiamo che nel presepe compaiano i Magi guidati dalla stella, vorrei proporre una breve riflessione sullo stupore, questo, ormai sconosciuto, atteggiamento di meraviglia, di silenzio orante, di estatica attenzione che noi cristiani faticiamo così tanto a sperimentare nella nostra vita di fede. Conservo gelosamente un segnalibro con una frase di Gregorio di Nissa, molto nota: "I concetti creano gli idoli. Solo lo stupore conosce". Aldilà delle implicazioni filosofiche di tale aforisma, credo davvero che esso possa orientare la nostra meditazione in queste giornate ancora odorose di festa, di intimità. Se è vero che la Grazia di Dio sempre dovrebbe suscitare nella nostra quotidianità meraviglia e ammirazione, ciò è tanto più vero di fronte al mistero di un Dio che si fa carne, che giace in una mangiatoia, che assume la veste umana di un piccolo bambino nato in una stalla. Non c'è Natale se non proviamo stupore di fronte ad un evento simile: l'attesa dei secoli e dei profeti colmata in una città dimenticata da tutti, in una famiglia umile e povera, tra le pecore e i miseri pastori.

C'è un personaggio del presepe che raffigura questo sentimento così prezioso agli occhi di Dio: il pastore stordito, con la bocca spalancata, le braccia aperte, il cappello in mano; colui che offre al Bambino soltanto la sua stupefazione. *Mi pari u spirdatu du presepiu*, dicono appunto in Sicilia quando qualcuno non riesce a trattenere il proprio stupore. Persino tutta la Creazione ha partecipato con stupore, quasi trattenendo il fiato, a quella irripetibile notte di Betlemme: "Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa, mentre la notte giungeva a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale" (*Sap* 18,14-15) canta l'Antifona all'odierna eucaristia. In quel momento, narra un antichissimo racconto, cessarono i venti, lo stormire delle foglie, il corso dei fiumi e lo sciabordio del mare, persino il polo cessò l'agile movimento del suo corso. E nel Protovangelo di Giacomo si può leggere: "Io, Giuseppe, camminavo e non camminavo. Guardai nell'aria e vidi l'aria colpita da stupore; guardai verso la volta del cielo e la vidi ferma, e immobili gli uccelli del cielo; guardai sulla terra e vidi un vaso giacente e degli operai coricati con le mani nel vaso: ma quelli che masticavano non masticavano, quelli che prendevano su il cibo non l'alzavano dal vaso, quelli che lo stavano portando alla bocca non lo portavano; i visi di tutti erano rivolti a guardare in alto. Ecco delle pecore spinte innanzi che invece stavano ferme: il pastore alzò la mano per percuoterle, ma la sua mano restò per aria. Guardai la corrente del fiume e vidi le bocche dei capretti poggiate sull'acqua, ma non bevevano. Poi, in un istante, tutte le cose ripresero il loro corso". E quale stupore avranno provato i pastori, gente semplice, a sentirsi svegliare da una voce che indicava la nascita del Salvatore, Cristo Signore, nella piccola Betlemme, a vedere un bimbo appena nato, prodigio della Vita che si rinnova!

La lezione del tempo di Natale vorrei leggerla proprio nelle parole di quel Rabbi di Nazaret, nato povero tra i poveri, che con la sua incarnazione, morte e resurrezione è diventata la ragione di ogni nostra speranza: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli» (*Mt* 18,3). Quelle parole furono dette con amarezza da Gesù ai propri discepoli, smaniosi di accaparrarsi il posto migliore accanto al Messia glorioso che aveva appena preannunciato le imminenti sofferenze della passione, ignari della fine vergognosa cui era destinato. Sono parole rivolte anche a noi, abituati a diventare grandi in fretta, a non meravigliarci più di nulla, abituati al dolore, al male, al turpiloquio che ogni giorno i mezzi di comunicazione ci consegnano in massicce dosi, dalla politica alla cronaca, noi che teniamo più le bocche cucite dallo sdegno che aperte dalla meraviglia. A noi che spesso ci rassegniamo a vedere nel Natale la festa esclusiva dei bambini, quando anche dentro di noi è riposto l'abito dell'infanzia, della semplicità, della curiosità. Quell'abito bello e prezioso, compagno dei nostri giochi, il Signore ci chiede di indossarlo quando

gli vogliamo correre incontro, quando lo riconosciamo in un sorriso di affetto di chi ci è accanto, nel gesto sofferente da accompagnare o, magari, celato dietro il velo di un piccolissimo pezzo di pane, in poche gocce di vino. Diventare come bambini significa ripulire il nostro sguardo, spesso segnato da tante ferite della vita, ma capace ancora di capire, pronto a interagire, disponibile e trasparente. Gesù chiede a noi, suoi discepoli, sulla via di Gerusalemme come davanti alla stalla di Betlemme, di stare alla sua misteriosa presenza come fosse sempre la prima volta, con l'incanto di chi osserva eventi che superano ogni aspettativa. Diventare come bambini significa riscoprirsi bisognosi di tutto, dell'amore, dell'attenzione perenne di chi ci è Padre e Madre, piccoli e indifesi ma sicuri perché le nostre mani sono racchiuse nel palmo di chi sempre ci guida "ad acque tranquille e su pascoli erbosi".

Dio ha stupito l'umanità raccogliendo tutto se stesso in un vagito che ha squarciato la notte della solitudine, ha diviso la storia tra un prima e un dopo, sotto lo sguardo incredulo e amorevole di una Vergine Madre. Se sappiamo guardare la vita con gli occhi di un bambino ci accorgeremo come Egli sappia ancora stupire ciascuno di noi.